

EMANUELA RENZETTI, *La neve, la memoria e qualche oggetto del passato*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 51/1 (2002), pp. 233-252.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Emanuela Renzetti\*

## La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

Gli oggetti tradizionali, non avendo più valenza pratica, esistono solo in quanto significano, solo se riescono a riallacciare un qualsiasi tipo di comunicazione con gli individui. Questi oggetti per comunicare hanno bisogno della voce degli uomini, ma gli uomini fanno fatica a riallacciare un dialogo con questi materiali e con altri individui. Il processo di trasmissione generazionale della conoscenza è mutato. Le persone più anziane credono fer-

mamente che sia inutile parlare ai giovani di queste cose, mentre i giovani non sono più abituati a ricevere informazioni mediante il dialogo diretto. Su molti oggetti è quindi sceso il silenzio della memoria comune.

Eppure, solo attraverso il recupero delle storie, che gli oggetti del passato includono nelle loro forme essi possono diventare strumento per sottolineare somiglianze e differenze di stile e di pratica della vita.

---

\* Un percorso attraverso la memoria rievocata da oggetti e situazioni esistenziali collegati all'inverno e alla neve: il saggio di Emanuela Renzetti, che qui pubblichiamo, sembra apparentemente estraneo ad una rivista di studi storici e fors'anche alla tradizione d'indagini e ricerche del Museo storico in Trento. In realtà esso si collega assai efficacemente, a nostro avviso, al nuovo progetto espositivo, che il Museo storico in Trento sta predisponendo da alcuni mesi. Un percorso, quest'ultimo, nel quale assumerà rilevanza centrale il tema della soggettività e quanta preziosa testimonianza, per la ricostruzione e comprensione del passato, essa può offrire. Il contributo di Emanuela Renzetti, che ringraziamo della collaborazione, si rivela, pertanto, parte di quel pregevole materiale su cui impostare il necessario confronto per l'individuazione di soluzioni espositive che il Museo storico riterrà opportuno privilegiare. Un'ultima precisazione riguarda il contesto nel quale è nato il presente scritto di Emanuela Renzetti. Si tratta di un percorso espositivo predisposto all'interno del maso Spilzi di Folgaria nel quale hanno trovato collocazione gli oggetti e le pagine di memoria che danno vita alle pagine che seguono. Si ringrazia Flavio Faganello per aver autorizzato la riproduzione delle fotografie che illustrano l'articolo e la copertina.

234 A Folgaria, all'interno del bellissimo maso Spilzi, seguendo questa logica, si è scelto di esporre solo pochissimi oggetti e di partire dalle loro tracce sulla neve per farli parlare. Uno spartineve, una slitta da lavoro, uno slittino, ramponi, un paio di scarpe alte chiodate, un paio di sci, un paio di ciaspole sono diventati protagonisti di piccole storie narrate da chi li ha usati, o da chi li ha materialmente prodotti, o da chi li ha sempre visti e ne ha voluto lasciare traccia di memoria. «c'è neve assolutamente intatta. Nessuna traccia sul dorso del monte» (Scipio Slataper, *Il mio Carso*).

### 1. Il percorso

Gli esseri viventi coprono il paesaggio invernale dell'altipiano con le loro tracce. Gli abitanti, i più anziani, quelli il cui rapporto con la natura e il paesaggio ha subito meno gravemente la trasformazione di senso della contemporaneità, iscrivevano e sanno inscrivere ancora quelle tracce in diversi campi di significato pratico e simbolico. Attraverso le tracce si possono identificare gli esseri, si può capire se una preda è inseguita, si possono leggere relazioni tra famiglie, distinguere lavori e fatiche diverse, insomma, un universo di conoscenza si schiude a chi le sa leggere, poiché il potere evocativo delle tracce è connesso alla stessa dinamica del pensie-

ro associativo.

Le tracce costituiscono un'esperienza aperta, sempre adatta alla riattualizzazione, per questo sono state scelte come guida a un percorso espositivo e, insieme, mentale che renda contemporaneo il passato e lo intrecci al presente.

Se l'arrivo della bella stagione, con l'allungarsi delle giornate, il sole più caldo e il disgelo, provoca, in primavera, un intenso buonumore che si esprime nel vociare dei bambini, nel chiacchiericcio prolungato delle donne e nel sostare quieto degli anziani, che si concretizza nell'alacrità del lavoro degli adulti, nella ripresa di attività interrotte e nel muoversi all'esterno, l'inverno, nonostante le sue pecche non è meno atteso. Stagione in cui si è costretti a difendersi dal freddo, a cambiare «mestieri», è stata tradizionalmente, per la gente dell'altipiano, periodo di ricongiungimenti familiari, cioè periodo in cui ritornavano a casa gli emigrati appunto per svernare e, almeno dalla fine degli anni trenta di questo secolo, stagione che ha visto l'affermarsi di un nuovo interesse per la montagna.

Dalle prime nevi, muovendosi, uomini, slitte, volpi e cavalli lasciavano dietro di sé tracce visibili e questa dinamica si opponeva alla paralisi e alla monocromia così spesso evocata da chi, non uso al paesaggio ammantato di neve, non ne percepiva che l'immobilità.



Anche dietro i tratti di una natura irrigidita dal gelo la vita si snoda e si svolge.

L'acqua scorre sotto il ghiaccio, alcuni vegetali vivono sotto il tappeto nevoso, parte degli alberi restano verdi e visibilmente vivi e solo qualche specie migra verso regioni meridionali, mentre tutti gli altri animali restano.

Le impronte lasciate dagli esseri viventi sulla neve e sul ghiaccio sono proiezioni al suolo di altrettante pre-

senze attive. Evocano, come una eco, gli esseri assenti, li legano all'osservatore.

Le tracce dei passi, malgrado la fragilità e l'incertezza dei contorni, dovevano avere un tempo, all'interno di una società più piccola e priva dei mezzi di comunicazione odierani, un rilievo notevole poiché erano in grado di informare, di indicare continuamente (fin quando non fossero state cancellate) un gran numero di azioni, eventi e decisioni.

La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

236 Solo d'inverno e solo con la neve, la natura si anima in un altro modo, dato che sulla neve è possibile lasciare segni dotati di senso che si combinano tra loro formando messaggi.

Nell'esperienza quotidiana, esperienza che è insieme pragmatica e simbolica, le tracce collocano i viventi gli uni in rapporto agli altri, collegano il mondo visibile e quello invisibile, creano stretti legami con altre esperienze di segni come il marchio (pensiamo a quello del legno martellato per l'abbattimento), il tatuaggio (pensiamo a quello del bestiame) o la scrittura.

Tutte le tracce di passi, o dei mezzi che s'imprimono sulla neve si leggono secondo l'orientamento, l'aspetto, la visibilità e la qualità sonora; decifrarle è possibile solo basandosi sull'esperienza, quindi, la loro lettura è affidata alla trasmissione orale del sapere. Una traccia del passo dell'uomo o dell'animale considerata nella sua dimensione statica serve come forma d'informazione potenziale, attestazione di presenza più o meno recente. Inanimata per sua natura, essa rappresenta tuttavia le vestigia di un'azione del corpo impressa spesso con precisione sulla neve. Non si possono confondere tracce di un uomo o di un animale che corrono o che camminano e, ancor meno, si possono confondere tracce di una slitta o di più slitte.

## 2. Orientamento

Ogni traccia può indicare la meta di uno spostamento e la sua modalità: le tracce di qualcuno che va in visita da un vicino, quelle di un bambino che va a scuola, le tracce di un cane che si allontana verso il bosco, le tracce di chi esce di casa per andare nella stalla o di chi rientra e la lista potrebbe continuare a lungo, tutte svelano un'intenzione legando visivamente due luoghi. Che si tratti di tracce di uomini, di animali o di mezzi di trasporto, di strumenti quali sci o racchette è chiaro che disegnano, nei singoli passaggi e in quelli successivi, veri e propri itinerari talvolta completamente altri rispetto a quelli percorsi in assenza di neve, strade nuove che possono conservarsi fino alla prossima nevicata o, anche, fino al disgelo.

## 3. Aspetto

La forma di una traccia, come una fotografia, ingigantisce le caratteristiche e rivela alcuni aspetti fisici. Si può identificare chi sfiora il suolo, chi cammina pesantemente, chi avanza a grandi passi, chi cammina con difficoltà a causa di un handicap. Sembra esistere una qualità, una perfezione della traccia cui nessuno può aspirare. Un individuo può lasciare impronte brutte se il tacco consumato del suo scarponcino scivola sul fianco, oppure un altro può imprimere orme la cui punta con-

verge o diverge secondo il suo modo di camminare o, ancora, un claudicante affonderà più con un piede che con l'altro. Anche in questo caso l'elenco potrebbe allungarsi poiché, la traccia produce momentaneamente un'immagine sintetica dell'essere, non è, contrariamente all'apparenza una realtà congelata, né una proiezione anonima del corpo. L'osservatore attento sa attingere alla sua dinamica interna ed è per questo che può scoprire l'identità di chi l'ha lasciata.

Le tracce animali, ad esempio, sono oggetto di una sapiente discriminazione. Il cacciatore distingue le impronte della lepre, della volpe, della martora, ma sa anche riconoscerne la grandezza, dunque, il peso e il sesso. Un sapere acquisito negli anni e rinforzato dall'esperienza gli permette di disporre di informazioni sullo stato di salute, sulla natura delle attività, sull'ora del passaggio, sul ritmo, sulla direzione. La traccia sulla neve concentra su una superficie minima, una somma considerevole di informazioni; non si sintetizza mai in un semplice punto posto su una distesa ma, come un rompicapo, è costituita da parti che invitano alla ricomposizione della globalità.

Dallo sforzo nascerà il personaggio assente. Facendo appello all'acutezza della vista, alla conoscenza dell'ambiente e del comportamento animale per localizzarlo, la traccia,

una volta individuata, mobilita l'insieme delle attitudini intellettuali. Non ogni traccia, infatti, va seguita; bisogna avere una lunga pratica d'interpretazione dei segni per evitare inutili fatiche e rischi.

La società tradizionale metteva questa capacità di ragionare partendo dai fatti visibili, al centro della formazione del futuro adulto, capace di adattarsi a dati differenti benché in apparenza identici. La sperimentazione attuata con la messa in moto simultanea del pensiero e del corpo non ha più senso oggi.

#### **4. Visibilità**

Quando si dice traccia sulla neve o sul ghiaccio si nomina qualcosa di cui si ammette la possibilità che scompaia. Il carattere aleatorio, effimero, è intrinseco alla traccia. Infirmo elemento che anticipa assai spesso un incontro, si presenta come un'esperienza viva stimolante.

Raramente data, la traccia richiede generalmente una ricerca preliminare grazie alla quale può apparire inopinatamente, quasi nascendo dal suolo. Non si sa dove la si troverà e improvvisamente la si incrocia ma, altrettanto di colpo la si può perdere, o perché è stata sfumata dal vento o, addirittura, cancellata da neve fresca o dal disgelo. Allora l'impronta non più visibile, non più marcata diviene fonte d'inquietudine: non si scorge più il tracciato di chi prece-

La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

238 de, non si può rileggere neppure il proprio percorso, nel dubbio il percorso diviene incerto.

Il senso di smarrimento del perdere le tracce è inversamente proporzionale alla rassicurazione che si prova nel seguirle. Si rimane privi di riferimenti direzionali, senza potenziali relazioni con gli altri esseri e senza strada. Solo lucidità e esperienza possono soccorrere e far rintracciare la via, la pista, l'uscita dal bosco, l'animale.

Paradossalmente anche l'eccesso, come l'assenza e la scomparsa parziale o totale di impronte, può sviare poiché, anche l'eccesso incide sulla visibilità. Le tracce si confondono perché si sovrappongono, si cancellano l'una con l'altra e le informazioni che se ne possono ricavare divengono ambigue, i messaggi inducono l'equivoco.

### **5. Qualità sonora**

Benché le impronte animali e umane siano indissociabili dalla percezione visiva, nell'esperienza quotidiana quanto nell'immaginario, richiedono un ruolo significativo anche all'udito. La traccia del passo si rivolge anche all'orecchio. Uno scarpone chiodato fa scricchiolare il ghiaccio, ma gemere in un particolare modo la neve fresca, una lama di sci segna un tracciato producendo suoni diversi che lambiscono la linearità, grattano la curva, sci-

volano sul piano. Un animale, del resto, produce rumori camminando che sono avvertiti quanto quelli del movimento umano prima che lo si veda, ma nel momento in cui lascia l'orma della sua zampa. Non solo la traccia si lega indissolubilmente al suono, è la neve stessa che sembra comportarsi come un soggetto e produrre sonorità diverse secondo qualità proprie. In un certo senso la neve agisce perché è in grado di cambiare i rumori di sempre, di trasformarne i tempi di diffusione, di alterarne la ricezione, di potenziare o smorzare a suo capriccio, e, paradossalmente, tutte queste azioni che così tanto hanno a che fare con il suono vengono passate, da chi non è attento all'ascolto, sotto il nome di silenzio.

## **6. Folgaria, la neve e la memoria**

### *6.1 Lo spartineve*

Sulle strade si lasciava sempre un pochino di neve, infatti, si poteva sgombrare solo quando c'erano più di sedici centimetri. Si teneva di più alla slitta che alla macchina e quella aveva bisogno di uno strato di neve per scivolare.

Lo sgombro delle strade avveniva con i cavalli. Qualche volta si sgomberava anche con le mucche. La frazione di Francolini, ad esempio, possedeva il proprio spartineve e si apriva la strada per venire in paese da sola con tre paia di mucche.





Si sgombrava sempre con tre o quattro pariglie di cavalli, tante volte si andava che c'erano già sessanta settanta centimetri di neve. Era fatica soprattutto per gli uomini delle prime pariglie che per guidarle dovevano camminare in quella neve alta ed era difficoltoso fare i tornanti perché in curva le prime pariglie non possono tirare, debbono girare e basta, debbono tirare invece quelle dietro, attaccate al timone, che poi riposano appena passato il tornante.

I cavalli avevano una ferratura speciale e i ferri da cavallo austriaci erano diversi da quelli italiani. Dopo

l'albergo Alpino, più avanti, c'era uno che ferrava i cavalli, bravissimo, aveva lavorato durante la guerra e faceva piedi perfetti con le barbette girate a far presa a terra. I ferri dei cavalli erano speciali d'inverno, da un lato erano dritti e dall'altro traversi in modo che non scivolassero, invece d'estate erano uguali su ambo i lati.

Gli uomini indossavano degli stivali di feltro da mettere sopra i pantaloni per non far passare l'umidità e avevano mantelle diritte, non a ruota. Un lavoro duro era sgombrare la neve, lo spartineve andava con

La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

240 quattro pariglie, a Folgaria allora, bisogna sapere, c'era una grande abbondanza di animali.

Quando nevicava a vento, però, con i cavalli non si riusciva a passare e allora bisognava spalare. I cavalli ce la facevano, se si stringeva lo spartineve, anche oltre i cinquanta centimetri, ma se c'era vento non potevano. Ogni pezzo di strada c'era un responsabile che avvisava se c'era una minaccia di slavine o di valanghe.

La strada di Serrada si apriva fino a Terragnolo perché poi era tutta al sole e difficilmente rimaneva bloccata.

Con i miei buoi ho tirato anche lo spartineve e ricordo che le neviccate peggiori venivano sempre tardi, magari a fine febbraio, in marzo o addirittura in aprile. Oltre a sgombrare le strade, allora, bisognava anche portare la neve fuori paese, perché non invadesse le cantine o le stalle. Venivano anche slavine e bisognava stare attenti al rumore.

Era bello guardare il lavoro di apertura delle strade, se lo facevano di giorno si poteva seguirlo e vederlo aprire e chiudere secondo l'ampiezza della via. O c'era solo la punta a solcare o si aprivano le ali e si metteva la traversa.

Ricordo persino il rumore. I cavalli davanti che facevano solo un po' di rotta, facevano un rumore leggero, ma poi dietro gli altri cavalli che tiravano ne facevano uno sordo.

Capitava spesso un tempo, che anche con i pali messi a segnare la strada non si vedesse niente, infatti, nevicava più dei due metri ai quali si fermavano i pali. Si faceva la rotta a piedi perché prima di far partire i cavalli il mastro stradale che c'era a Folgaria, Clauser, che era severo, controllava l'altezza. Lo impediva sempre prima che fosse venuta giù un bel po' di neve perché costava far andar lo spartineve.

Per aprire la nostra strada al maso usavamo il cavallo e un piccolo spartineve di circa due metri fabbricato da mio padre, ma non aprivamo il percorso a monte ma quello a valle anche perché andavamo a messa alla Madonnina.

### 6.2 *La slitta da cavalli*

Quando doveva portare carichi pesanti si aggiungeva al piano della slitta la mesa, ripiano robustissimo di assi messe per lungo, poi c'era un perno che consentiva di ruotare il piano, e la slitta era articolata, c'era una slitta davanti e una dietro, come nelle macchine, ruote davanti e ruote posteriori, e come nelle macchine ruotava solo la slitta davanti, più o meno distante secondo il carico.

Le slitte più grandi usate in coppia venivano impiegate per il trasporto di legname, ad esempio, o per il trasporto di sabbia, se doveva essere fatta una costruzione: in questo caso si poneva sulle slitte una cassa

fatta apposta che poggiava su tre assi, quando si giungeva a destinazione bastava sfilare una delle tre tavole e la cassa, inclinandosi si scaricava da sola.

Un camionista di Folgaria una volta era andato a prendere un carico di legna oltre Passo Coe, cominciò a nevicare e fu costretto a lasciare il camion perché non riusciva più ad andare avanti; con i cavalli sono andati allora fino al camion lo hanno demolito e caricato sulle slitte e lo hanno portato giù a Folgaria.

Ho passato un intero inverno a trasportare con i cavalli e la slitta i sassi della demolizione di una casa. Per frenare una slitta così pesante attaccavamo dei sassi dietro che mollavamo al bisogno e mettevamo delle catene sotto i pattini.

Un inverno, ricordo di aver raggiunto con la slitta e i cavalli la piazza di Rovereto e di essere anche ritornato a Folgaria. Da giovane con due metri cubi di legname ho raggiunto con due slitte Aldeno. Passare le gallerie richiedeva che i cavalli scendessero un po' veloci e che dentro fosse stata portata un po' di neve.

Il legname si trasportava con i cavalli, era pronto in cataste vicino alla strada e con la neve si trasportava con le slitte in paese, poi, dal paese, dove in genere si cambiava mezzo, con i carri si andava fino a Calliano. Il nostro cavallo lavorava sempre d'inverno, per fortuna che c'era. Ricordo che preparavamo le slitte

che dovevano trasportare il letame nei campi; era più facile andare con la slitta perché si poteva raggiungere qualsiasi posizione, mentre con il carro non tutti i luoghi erano praticabili. Poi c'era da portare il latte al caseificio e ce n'era tanto, e, per finire, siccome si gelava sempre l'acqua, bisognava andarla a prendere con la slitta e la botte sopra, per la famiglia e per tutte le bestie; la slitta e il cavallo erano sempre in movimento. Bisognava fare la traccia nella neve scendendo dal maso o con la slitta vuota, così si riusciva a tornare con il carico di acqua o con altri pesi e si andava bene fino alla prossima nevicata.

Le slitte le costruivano i falegnami di qui e serviva anche il fabbro.

### 6.3 *La slitta a mano*

Per fare una slitta si andava nel bosco e si cercava una partia, era un legno di frassino fatto con una curva naturale, cresceva generalmente su un pendio, lo si tagliava e lo si portava a casa. Allora gli si facevano le tappe, tutti tagli sulla cortecchia perché non si spaccasse seccandolo al sole, lo si lasciava tutta l'estate a seccare e poi d'inverno si preparava. Si tagliava il legno con la sega circolare si facevano i postei, le mesole e tutto.

Linotti e Colpi due falegnami che lavoravano sessanta anni fa, non sceglievano solo legno curvo, piegavano il frassino anche nell'acqua,



facevano il doppio taglio su un legno di cinque centimetri circa e lo immergevano in acqua bollente, quando si era ammorbidito lo piegavano con le mani e lo legavano. Mio padre faceva slitte da lavoro, slitte da slittare, e metteva anche le lame. Sulle slitte da lavoro si metteva la bena e si trasportava letame. Facevamo allora sia le bene sia i benei per portare il fieno alle bestie e ricordo che d'inverno andavamo a tagliare i rametti da intrecciare. Le slitte da lavoro erano lunghe un paio di metri, avevano quattro postei e quattro puel e la mesola, e i corni dove si prendevano per tirare. Le slitte a mano, quelle senza rialzo da venti venticinque centimetri, si usavano per esempio a trasportare i sassi dalla cava alla strada.

Noi avevamo l'abitudine di fare la fornace di calce, dava un po' di soldi in più. Per fare questo mestiere dovevamo essere liberi dal taglio dei boschi, così sempre d'inverno e sempre con la slitta si andavano a prendere i sassi. La nostra calcara era grande, da cinquecentocinquanta quintali, e ci volevano dai mille duecento ai milletrecento quintali di legna molto secca per poterle dare fuoco, quindi si bruciava ogni due anni. Per trasportare i sassi usavano la slitta a mano (a Serrada dicono senza gli ossetti) con un piano di assi basse su cui era più comodo caricare. Per spostarsi sia con i sassi sia con la legna prima si andava a battere il terreno. Le piste erano preparate a conca e quindi era più facile girare.

Quando c'era da fare una discesa troppo ripida si attaccavano quattro rami dietro la slitta e si tirava giù parte del carico che poi si rimetteva una volta superata la difficoltà del terreno.

#### 6.4 *Lo slittino*

Il trasferimento della famiglia avvenne proprio in inverno, in dicembre, con la neve; mia sorella aveva circa quattro mesi e mi ricordo che dal maso dovevo andare con la slitta fino dai nonni che avevano bestie (mentre il maso che era stato abbandonato non ne aveva) a prenderle quel po' di latte che le serviva. La mia slitta era forse stata fatta dal nonno ma successivamente quando la mia sorellina fu più grande nostro padre ne fece fare una a un falegname di Folgaria che si chiamava Rodolfo Colpi, con un bel faggio storto. Così, quando diventammo un po' più grandi ci fu permesso di andare a slittare sulla povinciale.

Ricordo che un falegname di Folgaria fece un brevetto per gli slittini e lo chiamarono in giro, in Austria e non so dove altro. Faceva anche gli sci. Da piccoli slittavamo e ricordo che i più spericolati si avventuravano fino a Dietrobeseno.

Sono sempre andata in slittino e mi divertivo moltissimo. Partivamo dal passo del Sommo, guardavamo di prendere davanti un ragazzo con il pattino che guidasse lo slittino e ar-

rivavamo fino alla fine dell'attuale paese.

Eravamo la disperazione della guardia municipale perché le slitte facevano le corsie che poi gelavano e quindi la gente non poteva più camminare senza cadere. Mi ricordo che prendevamo da Ponte San Giovanni e arrivavamo fino a Carpeneda e questa guardia municipale ci seguiva e allora ci gridavamo «scappa, scappa che c'è il Prospero».

#### 6.5 *Scarpèle e ciàspole*

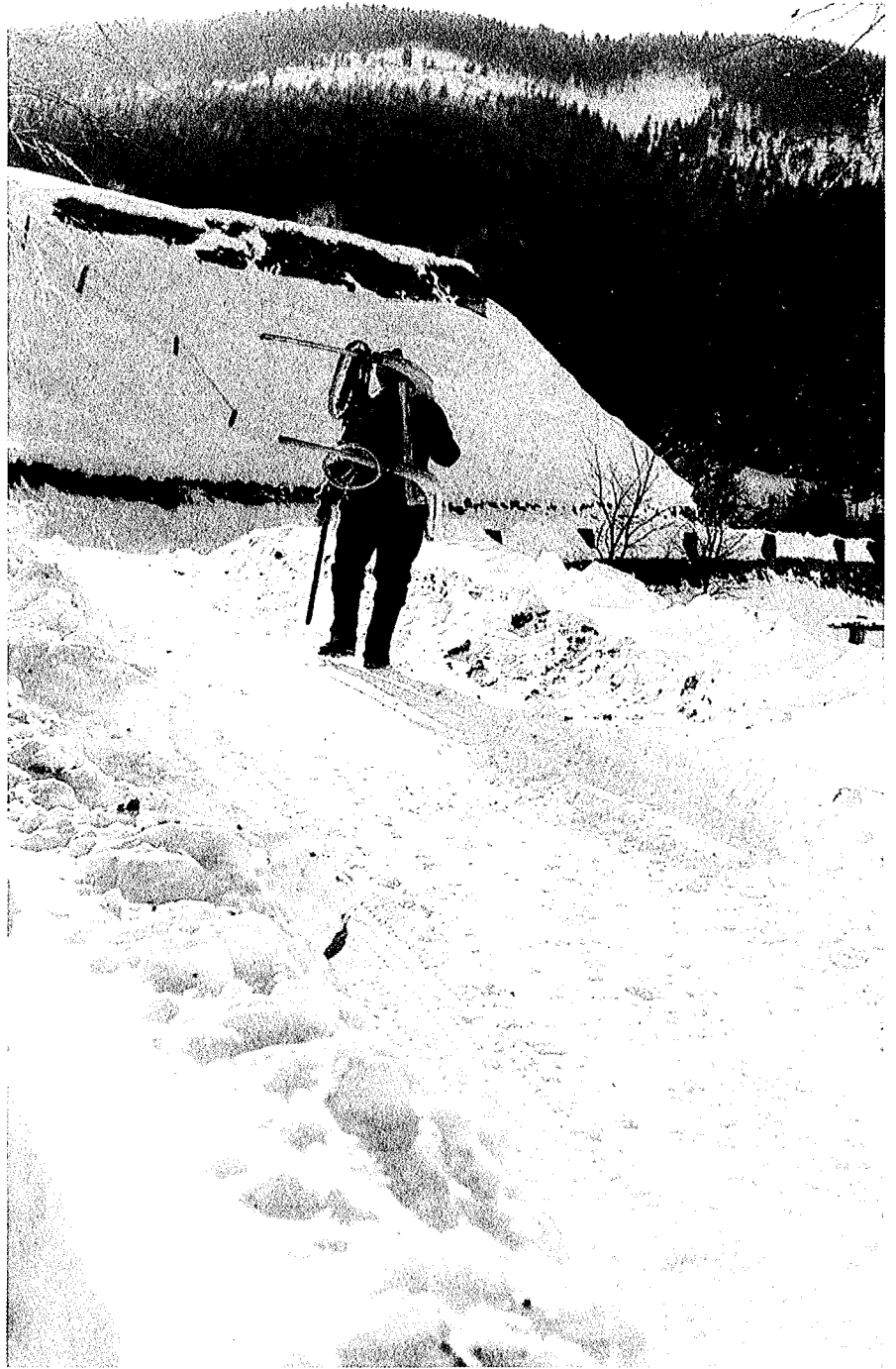
C'erano le scarpèle (ramponi da ghiaccio) ma la gente di Folgaria non le usava, c'erano dalla Grande Guerra forse.

Se c'era tanto ghiaccio sulla strada si mettevano le scarpèle a quattro o a sei denti legate con lo spago, le avevano tutti, erano residui della guerra. Allora tanta gente aveva raccolto le cose lasciate dai soldati.

I ramponi li ho messi solo in guerra, in paese mai.

I signori di Rovereto usavano le pelli di foca per non far fatica a salire e le ciàspole o cèrci, venivano usati solo da quelli che andavano a caccia di volpi o di martore.

Quando nevicava e si doveva andare per sentieri e non per strade battute o aperte si andava sempre con le ciàspole. Ad esempio se si doveva portare giù dal bosco una slitta carica di fascine di legna per la calcara, o le stesse pietre, si batteva la pista con le ciàspole.



Emanuela Renzetti

Per salire al Santuario della Madon-  
nina da casa nostra arrivati alla se-  
gheria, conveniva lasciare la strada  
principale e prendere una stradina  
che arrivava fino lassù, allora biso-  
gnava mettere le racchette e si era  
costretti a battersi il sentiero.

Quelle racchette erano comprate ne  
sono sicuro perché non c'era nes-  
suno che le facesse, è difficile fare il  
legno ad arco e penso che ci voglia  
un legno speciale. Andavamo tanto  
con le ciaspole, io le ho ancora di  
quelle della prima guerra mondiale  
e credo che anche i miei amici non  
le avessero comprate o fatte fare ma  
le avessero trovate. Con quelle, per  
la caccia alla martora, si cammina-  
va anche quattro o cinque ore, o  
forse di più in certi casi. Si partiva  
intorno alle 7,30 o alle 8 del matti-  
no, secondo il tempo, e si tornava  
dopo mangiato.

#### *6.6 Trucchi di uomini e trucchi di animali*

Un bracconiere, essendo nel miri-  
no della guardia forestale, ma biso-  
gna pensare che un tempo tutti sta-  
vano attenti alla caccia, anche i ca-  
rabinieri, e i cacciatori stessi, (que-  
sto signore prendeva tutto mica  
come noi le martore) aveva escogi-  
tato un bel trucco. Aveva preso un  
paio di scarpe vecchie, aveva taglia-  
to le suole e con un poco di spago o  
con un poco di filo di ferro le legava  
sotto le scarpe al contrario, in modo  
che la sua impronta dicesse l'oppo-

sto di quello che aveva fatto.

Le lepri fanno i doppi. Dormono se  
è bel tempo anche nei cespugli, ma  
se piove si mettono sulle ghiaie, nelle  
cave, ovunque l'acqua corra. Esco-  
no la sera in cerca di pastura e sic-  
come scelgono sempre l'erba miglio-  
re sono capaci di partire da Serrada  
e arrivare a Guardia in una notte.  
Lo fanno quando comincia la bri-  
na di muoversi molto, e quando ne-  
vica sono capaci di stare rintanate  
anche tre giorni e rosicchiano tutto  
quello che c'è nelle vicinanze, cor-  
tecce, aghi ecc. aspettando che  
smetta. A neve consolidata, ripar-  
tono, fanno più chilometri di prima  
per trovare ciò che vogliono, mag-  
giociondolo per esempio, o altre  
piantine tenere in assenza di erba.  
Rientrano alle tane un'ora circa  
avanti che venga giorno ma non  
necessariamente vanno dove stava-  
no la notte precedente, possono sce-  
gliere un rifugio nella direzione to-  
talmente opposta. Prima di rintanar-  
si la lepre va verso il suo nascondi-  
glio e ritorna indietro di cinquanta  
o cento metri, poi fa un gran bel salto  
di tre metri e cammina ancora ma-  
gari un chilometro e nuovamente fa  
il doppio, cioè ritorna indietro esat-  
tamente sulla stessa traccia, può ri-  
petere questa operazione anche tre  
volte e in questo modo fa perdere la  
propria pista.

Ricordo di aver visto lepri fare il  
doppio anche se seguite dai cani,  
lo hanno per istinto.

La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

Il primo lavoro che dovevo svolgere era aprire la strada che dalla stalla portava alla concimaia perché gli animali sporcano e mangiano sempre. Il contadino proprio per gli animali non è mai libero 365 giorni l'anno.

Adesso nevica meno, ma mia madre mi raccontava che, una volta, venendo da Serrada a Folgaria dovevano mettersi in tre con il badile (perché allora le pale non c'erano) uno sopra l'altro per fare il sentiero. Quell'anno, ricordava, si disse che aveva nevicato «tre curati» perché a Serrada c'era un pretino basso quanto il passamano.

Una rogna grande del maso d'inverno era che cadeva tutta la neve dai tetti e purtroppo riempiva interamente la corte. Ricordo che spesso arrivava al terrazzo di pietra e a quello che sporgeva dal fienile e che mio padre per poter andare al caseificio era costretto a uscire dalla porta dalla parte del fienile perché anche la stradina dietro era impraticabile. Il cane che avevamo in casa dalla quantità di neve che c'era riusciva in quei giorni ad andare sul tetto. Allora c'era un lavoro terribile da fare, scavare una galleria sotto la neve per raggiungere il cavallo che, dovendo essere tenuto in una stalla diversa da quella delle mucche per evitare che diventasse bolso, occupava una stalla infondo alla corte, quindi sarebbe rimasto senza fieno e senza acqua se non si

fosse spalata la neve. Mia madre era terrorizzata perché temeva sempre che qualcuno rimanesse sotto la massa che si staccava e ogni volta che veniva giù la neve, diceva, le sembrava ci fosse un terremoto.

Si spalava con il badile e bisognava farlo perché ad esempio a Serrada non c'era pane, si faceva solo a Folgaria e bisognava passare per andare a prenderlo, ma le famiglie erano numerose e tutti venivano fuori a pulire.

Verso la fine della stagione, soprattutto, se per caso nevicava molto bisognava anche sgombrare i tetti perché se avesse piovuto ci sarebbe stato pericolo. Le scandole che allora coprivano tutti i tetti potevano essere calpestate tranquillamente perché non si rompevano, erano messe in terza in modo che non filtrasse mai dentro acqua, raramente in seconda.

Per il servizio che faceva, andando a spalare ogni volta che nevicava il piazzale del Santuario, mio padre sia nei giorni feriali sia in quelli festivi, meritava un piatto di trippe.

Mio papà, oltre ad esser contadino, faceva il sagrestano. Doveva alzarsi la mattina presto per suonare la messa e d'inverno, se aveva nevicato, doveva andare anche prima per spalare il sagrato.

Ricordo che allora c'erano tanti uomini disposti a spalare e a sgombrare e servivano tutti quando nevicava oltre la norma.



Per noi ragazzi anche spalare era una festa perché diventava l'occasione di giocare, di farsi piccoli dispetti.

### 6.8 Sci

I miei primi sci erano fatti con le doghe delle botti e i bastoni erano fatti di nocciolo e le rotelle di latta erano i coperchi forati della marmellata, avrò avuto otto o dieci anni e tutti i ragazzi erano conciatissimi per sciare.

Più tardi mi sono attrezzato meglio, con sci di frassino e bastoncini fatti di canna da zucchero, circa nel 1927 o 1928, quando ho avuto due soldi per comprarli, li ho ordinati a un artigiano del paese.

Prendevano il frassino dopo Carbonare e lo lavoravano a vapore per fare la punta, mettevano su pezze bagnate e poi con il calore piegavano il legno che però doveva subito essere messo in forma. Lo sci aveva un solo canale. Allora si andava a sciare nelle vicinanze del paese, a Mezzaselva, per esempio.

I primi sciatori che ricordo erano quelli che andavano con un bastone solo e facevano il salto d'arresto per fermarsi e per girare, obbligati dagli attacchi diagonali, facevano una strana manovra.

I forestieri che raggiungevano temerariamente Folgaria in inverno venivano da Rovereto e andavano alla Stella d'Italia. Noi ragazzi batteavamo la pista per loro dal basso in alto,

così, qualche volta rimediavamo qualche merendina all'albergo, perché i proprietari ci tenevano a far star bene i loro clienti, allora erano davvero pochi.

Mio fratello ed io abbiamo avuto i primi veri sci, andando direttamente a prenderli in Austria dalla Kneissl, nel 1951; quegli sci non avevano la soletta, avevano in dotazione un barattolo di lacca da applicare.

Gli sci arrivarono a Folgaria con i militari tedeschi, prima non c'erano; poi sono arrivati per imitazione quelli fatti in casa con le doghe delle botti e andava di moda un bastone solo.

Gli sci dei militari erano lunghissimi e avevano le molle, con le cinghie di macaiz non di cuoio che si rompevano però anche loro facilmente, non come il cuoio ma quasi. Se si voleva andar lontano ad esempio a Tonezza, andata e ritorno sono settanta chilometri, bisognava portarsi le cinghie di ricambio perché se si rompeva la molla non succedeva niente ma le cinghie tenevano lo sci alla scarpa.

Se qualcuno la domenica decideva di fare una sciata e si fermava alla messa con gli sci, entrava di certo in chiesa con quelle cinghie al collo, come collane. Guai perderle o farsele rubare!

Dopo hanno cominciato a costruire anche a Folgaria degli sci di acero, molto resistenti ma cui si attaccava la neve perché le scioline sono

248 cominciati più tardi tra il 1930 e il 1935; li facevano dei falegnami.

Ho imparato a sciare con gli sci di mio padre e ho corso tanto per recuperarli verso il Bucaneve quando cadevo e scivolavano via. Poi mio padre mi fece fare un paio di sci da un artigiano che però si rad-drizzavano sempre, il frassino doveva sempre essere ripiegato. Avevo scoperto che le bombe disinnescate che venivano accumulate dal nostro vicino, contenevano paraffina e allora, trovato il modo di sciolineare in economia, le aprivo e la prendevo.

### 6.9 Scarponi

Per fare le scarpe servivano cuoio e pelle e per fare i primi scarponi da sci usavamo l'anfibio, era una pelle speciale conciata apposta per resistere meglio all'acqua. Gli scarponi, i primi, erano buffi avevano due cinturini che giravano attorno alla caviglia.

Avevamo il modello per la tomaia e le forme, tagliavamo due strati di cuoio per la suola che andavano sovrapposti perché allora non c'era la gomma, il carroarmato, e dovevamo poi aggiungere il sottopiede, dopo, per cucire c'era il guardolo che andava ripiegato e fissato alla suola.

Nelle scarpe da fondo la suola era una sola perché un po' dovevano piegarsi, invece per quelle da discesa due. Andavano poi fissati anche

i due pezzetti di ferro che venivano messi sul davanti dello scarpone perché l'attacco prendesse e la calzatura non si rovinasse, su quelli da discesa, c'era da fare anche la scanalatura per il retroattacco.

Era tutto un lavoro di coltello, di raspa, di carta vetro ecc. Intorno agli anni cinquanta la tecnica è cambiata, gli attacchi si sono modificati e con quelli pure le scarpe.

Ho fatto vari scarponi da sci ma soprattutto per i paesani, quelli che venivano da fuori, allora, erano pochi.

Ho fatto, invece tante scarpe chiodate. Quelle nuove diventavano della festa e quelle vecchie si portavano da lavoro e si aggiustavano e riaggiustavano. C'erano solo scarpe alte allora. Anche in quelle le cuciture erano due, ma in quelle c'erano le brocche a zappa, credo che le facessero appositamente in Val di Gresta, c'erano le brocche per il tacco e quelle per la pianta che dovevano essere più lunghe e girate, erano fatte a mano. Le Vibram più tardi hanno copiato queste brocche.

Per rendere impermeabili quelle scarpe si metteva la vescica di maiale a mo' di ulteriore fodera tra la fodera e la tomaia. A mio parere durava poco quella vescica con l'umidità, ma l'uso e il detto erano quelli e tanta gente voleva la vescica di maiale nelle proprie scarpe come altrettanta voleva sotto, tra la suola e il sottopiede, dove rimane-

va un leggero dislivello dopo la cucitura del guardolo, la rasa, l'argà, quello ancora liquido, che anche quello rendeva impermeabile.

Ho conservato un pezzo di suola di quaranta e più anni fa che per essere lavorata aveva bisogno di restare a bagno tutta una notte. Lo spago doveva essere robustissimo e lo facevo anche da tredici capi, tutti meticolosamente scalati in modo che il filo fosse appuntito e potesse passare. Ben ritorto fatto sempre a misura perché bastasse e impeciato perché scorresse e resistesse, il filo bisognava che fosse consumato senza che il calzolaio si fermasse mai, perché se la pece si freddava erano guai.

Ho tenuto ancora un particolare blocchetto che oggi ho appeso come un calendario dove prendevo tutte le misure per le scarpe, annotavo gli eventuali difetti del cliente e eventuali particolarità delle calzature. Conservo anche molti numeri di forme perché le scarpe si facevano solo su ordinazione.

Dal 1935 al 1938 ero sotto padrone e a quell'epoca un paio di scarpe a buon prezzo costavano quarantotto lire, quelle migliori intorno alle sessanta lire.

Dopo la guerra mi sembra di ricordare che venissero invece già sei o settemila lire. Gli scarponi costavano subito un po' di più, anche se il lavoro era pressappoco lo stesso.

Per fare quelle scarpe ci voleva una

giornata e mezza con il criterio di oggi o una di dodici ore e si badi che allora la giornata non era mai meno di dieci ore, perché il lavoro era tanto. Poi si sono cominciate a trovare le tomaie pronte e allora il lavoro è stato semplificato. Occhielli, fibbie, cinturini, tutto portava via tempo e far le tomaie ne portava già via metà. Si facevano le riparazioni fino a una certa ora e poi si lavorava magari buona parte della notte per preparare le scarpe nuove per la mattina (questo soprattutto dopo la guerra). Quando ero sotto padrone ricordo non prendevo più di dieci lire al giorno.

Il lavoro si concentrava da settembre a metà gennaio e dopo si fermava un po' e si lavorava solo con le riparazioni ma in quel periodo intenso si preparava un paio di scarpe al giorno. La gente cercava di mantenersi con la songia di maiale ma erano sempre quelle e anche se non si consumavano facilmente si sciupavano in fretta.

Le scarpe erano sempre le stesse, scarponi con le brocche da zappa, fatte a mano. Forse le facevano solo a Tione, in due paesini verso il passo del Durone, forse a Borzago. Facevano quelle da ornamento e quelle per le scarpe e ricordo di essere andato a comprare le prime.

Si portavano scarponi chiodati foderati con la vescica di maiale perché non penetrasse l'acqua e quanto si camminava e come si consu-

250 mavano! Ricordo, quando ero piccolo, che prima di andare a scuola dovevo andare in stalla e mentre i genitori mungevano le mucche io dovevo pulirle con la brusca e portare fuori il letame, poi facevo colazione e con la cartella in spalla e il latte dovevo andare al caseificio, poi mi recavo a messa e infine sedevo sui banchi di scuola. Finite le lezioni tornavo per il pranzo a casa e nuovamente a scuola nel pomeriggio, e ancora al caseificio con il latte. Qualche volta la mamma mi veniva incontro per portarmi il latte munto e risparmiarmi un po' di strada nella neve e nel freddo.

Noi ragazzi la mattina prima di andare a scuola andavamo a messa e la maestra si raccomandava sempre che facessimo piano entrando con i nostri scarponi chiodati perché il pavimento di marmo della chiesa suonava.

Portavo anch'io, come tutti, gli scarponi di macaiz con le borchie sotto, era una divisa.

#### *6.10 Perdersi nella tormenta e perdersi senza neve*

Una volta, quando ero al Maso, una domenica stavo alla finestra perché nevicava: c'era una leggera nebbia e mi parve ad un certo punto di vedere una persona che andava avanti e indietro; chiamai mia madre e anche lei la vide e mi spinse a raggiungere quella sagoma incerta perché sembrava a entrambi in diffi-

coltà. Quando uscito e avvicinato mi misi a parlare scoprii che si trattava di un turista della Stella d'Italia persosi e ormai in stato confusionale che spostava in avanti successivamente uno sci e una racchetta per evitare di smarrirsi di più girando in tondo. Lo guidai al maso e mentre la mamma gli offriva qualcosa di caldo, preparai il cavallo e attaccatolo alla slitta condussi quel malcapitato al bar Costa dove lo affidai al parroco e a un impresario di Serrada che aveva la balilla e lo riportò a Francolini.

Non mi è mai successo di rimanere disorientato nel bosco in montagna quando nevicava, solo una volta in cui ero andato in un pomeriggio di novembre a lepri verso Monte Maggio e i cani per ore e ore avevano seguito la preda, mi è successo di non riuscire più a capire dove mi trovassi; avrei voluto in quell'occasione che ci fosse la neve, almeno sarei stato in grado di sapere se ero già passato di lì ma non avevo lasciato nessuna traccia. Venne buio, i cani erano tornati vicino ma di trovare la strada del ritorno non ero capace. Finalmente mio padre, alle dieci di sera, riuscì a raggiungermi e insieme rientrammo.

#### *6.11 Uno strano appostamento*

Un anno che aveva nevicato un bel po', la gente per sgombrare le strade vicino alla propria casa aveva portato con le slitte con sopra una

lamiera la neve su un dosso; allora decisi di appostarmi proprio su quel dosso diventato una piccola montagna che dominava la valletta vicino a casa mia per aspettare la volpe. Mi ero preparato un bel rifugio comodo, dopo aver fatto un buco nella neve, avevo fatto quattro bei blocchi per chiuderlo, ci avevo portato un sacco di segatura per stare seduto e più caldo, poi avevo buttato più in basso il cibo per la volpe.

Avevo un'apertura per controllare tutta la campagna circostante nel bianco e con il chiarore della luna, al solito con il fucile appoggiato di fianco. Verso mezzanotte sento un rumore sulla neve faccio per scrutare la campagna e mi trovo il musetto della volpe proprio davanti; non ho nemmeno potuto imbracciare il fucile perché veloce come una scheggia la volpe è fuggita. Probabilmente incuriosita dal buco vi si era diretta magari sperando che ospitasse un corvo e capito il pericolo non aveva perso un centesimo di secondo.

*6.12 Quando si perdono le tracce*  
Cacciavo anche le martore. Una volta aveva nevicato e c'erano circa cinque centimetri di neve fresca sopra un bello strato già consolidato allora, insieme a due altri compagni decisi di prendere gli sci e di seguire le impronte delle martore che si vedono benissimo. Mar-

tore ce ne sono tantissime anche oggi, persino in paese. Avevamo sci di quelli di una volta con l'attacco che si chiudeva dietro. Dopo due o tre ore che si seguiva una martora su e giù per la montagna, bisogna pensare che facevamo questa fatica perché una pelle valeva quasi un mese di lavoro, si poteva comprare un quintale di farina al mercato nero in tempo di guerra, che costava tremila lire al chilo, con il ricavato di una pelle, dopo averla seguita così a lungo, dunque, non trovandone più tracce cominciammo a battere intorno sui tronchi con un ramo per farla saltare giù, mentre gli altri si preparavano a sparare.

Le martore hanno l'abitudine di salire sugli alberi e restare nascoste tra i rami. Non riuscendo a farla saltare giù, decidemmo di piantar lì perché pensammo che di ramo in ramo avesse camminato chissà quanto. Così, cominciammo a scendere attraverso un prato e di colpo vedemmo tutti insieme un gallo cedrone ad ali aperte in terra. Ci avvicinammo e capimmo. La martora era salita su un albero perché aveva fiutato il gallo cedrone che stava dormendo appollaiato, poiché lo aveva attaccato alle spalle e aveva cominciato a succhiarne il sangue, il gallo in un ultimo disperato tentativo di liberarsi aveva spiccato il volo, la martora non aveva mollato la presa ed era volata con lui fin dove il gallo era

La neve, la memoria e qualche oggetto del passato

252 caduto al suolo, infatti, da quel punto le impronte della martora riprendevano chiare e nitide. Dopo aver mangiato, fatti duecento metri si era rifugiata a dormire in un nido di corvo, su un abete, battendo la stanammo e la uccidemmo.